

GIOVANNI FALCONE, CHI È OGGI CONTRO LA MAFIA

Luciano Violante

Giovanni Falcone era "un computer coi baffi", scrisse molti anni fa un giornalista di El Pais, ammirato per la precisione delle sue valutazioni. In realtà il metodo di lavoro di quel magistrato era frutto di alcune grandi intuizioni teoriche di serietà professionale, di una intelligenza assai penetrante e di una colossale capacità di lavoro. La principale intuizione teorica riguardava la natura stessa del fenomeno mafioso. Cosa Nostra fa soprattutto affari e per sconfiggerla bisogna individuare il filo degli affari, attraverso le banche e gli intermediari finanziari. Si dedicò perciò con pazienza certosina a ricostruire il percorso e le tecniche di accumulazione e di occultamento dei patrimoni mafiosi seguendo le tracce di migliaia di assegni, di centinaia di conti correnti, in Italia e all'estero.

Questo tipo di indagine era allora del tutto trascurato perché i magistrati inquirenti avevano scarse conoscenze bancarie e finanziarie; allora inoltre non si indagava sull'organizzazione mafiosa in quanto tale ma sugli omicidi di mafia e si cercavano le tracce come in un qualsiasi omicidio: le impronte digitali, gli alibi, le testimonianze. Egli pensava invece che l'omicidio era solo una forma di manifestazione di Cosa Nostra che esisteva ed operava anche indipendentemente dagli omicidi. L'omicidio, nel «davoro» mafioso, è un accidente; l'affare economico è invece una costante.

Amava la vita, rideva. Ma sul lavoro non scherzava. Il suo rigore ed il suo rispetto per gli imputati erano una

lezione per tutti. Riuscì a convincere molti capi mafia a parlare, in un'epoca nella quale non era previsto alcun beneficio per i «pentiti», proprio facendo leva sul proprio prestigio personale. Dai suoi fascicoli non uscì mai una notizia per i giornali. I primi pentiti poterono contare proprio su questo riserbo per costruire un rapporto di fiducia con quel giudice. Quando finiva di interrogare un pentito, si chiudeva nella sua stanza e redigeva un lunghissimo elenco di riscontri da verificare. Passava all'interrogatorio successivo soltanto quando aveva ottenuto tutti i rientri sulla veridicità delle dichiarazioni rese.

Sapeva che la forza della mafia sta nel suo rapporto con la politica. Ma sapeva, con consapevolezza tutta palermitana, che la politica può reagire selvaggiamente ed era attento a non cadere nelle trappole che la mafia stessa poteva tendergli. Perciò ne parlava assai poco; ma non era reticente. Il 27 ottobre 1990, dopo l'assassinio del giudi-

ce Rosario Livatino, che stava sequestrando i patrimoni mafiosi nell'agrigentino, scrisse in un documento, poi approvato dall'associazione magistrati: «Il fenomeno mafioso si colloca ormai in un ambito principalmente politico, perché sotto le vesti della democrazia, si intravedono sempre più rapporti di potere reale basati sul decadimento del costume morale e civile, su intrecci tra istituzioni deviate ed organizzazioni occulte, su legami tra mafia e politica».

In numerose norme del nuovo codice di procedura penale aveva visto la fine della possibilità di processare Cosa Nostra; più che da garantismo quelle norme erano permeate di una filosofia impunitaria. Falcone denunciò alla Commissione antimafia presieduta da Gerardo Chiaromonte gli ostacoli che nascevano da quelle norme, assai meno gravi, in verità, di quelle che oggi vorrebbe introdurre il centro destra con i progetti Anedda, Mormino, Saponara.

Chiaromonte si impegnò immediatamente per la riforma, in senso più severo, del processo penale; fu approvata all'unanimità una relazione che si avvaleva largamente dei suoi suggerimenti. Ma quei suggerimenti furono recepiti dal governo solo con un decreto legge dell'8 giugno 1992, sedici giorni dopo la strage di Capaci e divennero legge il 7 agosto 1992, diciannove giorni dopo l'assassinio di Paolo Borsellino.

«Non è retorico, né provocatorio - scrisse Falcone nel 1991 - chiedersi quanti altri coraggiosi imprenditori e uomini delle istituzioni dovranno essere uccisi perché i problemi della criminalità organizzata siano affrontati in modo degno di un Paese civile».

In un Paese in cui opera un potere come Cosa Nostra la politica non può prescindere dalla sua esistenza. Perciò i Ds sono impegnati in iniziative legislative e politiche che aiutino ad evitare le tragedie del passato.

Chiediamo che il centro destra si adoperi nella stessa direzione. Rinunci alle proposte che ostacolano il processo agli imputati di mafia, dia il suo consenso alla stabilizzazione del carcere severo nei confronti dei capi-mafia, agevoli il sequestro e la confisca dei beni mafiosi e la loro utilizzazione sociale.

È questo il modo per ricordare onestamente Falcone e porre fine al penoso accaparramento della sua figura.

Luciano Violante